

Comizio del Senatùr a Venezia. «Per ora potremmo inviare un osservatore per sentire le loro stupidaggini»

Bossi prende tempo sulla Bicamerale D'Alema: ma qui non si predica odio

Botta e risposta veneziano tra il leader leghista e il presidente della commissione. Il capo del Carroccio parla di «terrorismo di Stato» per il blitz del campanile, ma davanti ai fischi si corregge: «Magari quegli otto erano solo sprovveduti...».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «D'Alema tiene Berlusconi per i cosiddetti, e cerca di tenere anche me per le palle. Ma c'è una piccola differenza, cara figliola», e Bossi strizza l'occhio ad una giornalista: «Le mie non gli stanno in mano». Studato, scamiato, soddisfatto, dopo un'ora e cinquantatré minuti esatti di comizio, sale sul motoscafo via.

Massimo D'Alema è poco distante, a girare la laguna da turista. È la domenica del rimpiazzino, dei messaggi reciproci fra i due. Risultato? A naso, per ora un pareggio: con Bossi che fa catenaccio.

D'Alema, dalla sua gita, manda a dire a Bossi che lo accusa di «chiusura totale»: «Per chi vuole le riforme, la porta della Bicamerale è sempre aperta. È chiusa non a Bossi, ma a chi incita all'odio fra gli italiani». E Bossi temporeggia: «Sentirò i miei domani o dopodomani... Decideremo... Mah... Non so... Vedremo... Sì, per me un osservatore alla Bicamerale si potrebbe mandare, giusto per sentire e denunciare le stupidaggini che dicono. Come quella pazzia sulla "potenzialità fiscale" delle regioni».

D'Alema torna a battere sulla violenza, «a furia di predicare l'odio finisce che qualche sconsiderato ti prende sul serio? E qui Bossi è più disponibile. Ma rilancia con un controinvito: «D'Alema, attento a non aumentare l'aggressività delle istituzioni contro di noi. Se dai potere ai militari e ai magistrati, non glielo togli più, è un atto irreversibile».

Zig e zag. E per due ore è un grande slalom dell'Umberto anche tra gli umori-secessionisti-della-piazza, eccitandoli e calmandoli, accelerando e frenando, per dimostrare che è lui, Bossi, è lei, la Lega, i contenitori di un dissenso esplosivo. «Altro che critiche, dovrebbero farci un monumento».

Frena. «Ho sentito parole di fuoco. Ma dobbiamo razionalizzare, per fare la rivoluzione la testa serve quanto il cuore». Accelera. «Per battere Roma dobbiamo essere più crudeli di Roma». Frena. «Io non sono qui per farvi correre a testa bassa». Accelera: «Dobbiamo essere uniti per sferrare il colpo micidiale che spazzi via il colonialismo italiano».

In campo Santo Stefano il non sterminato popolo leghista applaude alle accelerazioni, accoglie con silenzio disorientato le frenate. Il Bossi che «razionalizza» oggi è molto cauto. Non gli scappa una sola volta la parola «secessione». Si rivolge sempre e solo a D'Alema, lo cita più di quaranta volte con epiteti graffianti ma non devastanti: «monsignore», «birichino», «furbetto», «uomo d'ordine», «piccolo uomo nei grandi saloni».

È cauto e preoccupato dall'«ombra nera». L'ombra dei servizi segreti «allo sbando fino a ieri, che adesso si schierano con Roma e fanno il solito gioco sporco». Ne è sicurissimo: «Mi dicono "stà attento, possiamo fare dieci, cento Venezia e il tuo consenso se ne va"».

Già: il blitz di San Marco. È su questo che è convocata la manifestazione leghista. «E parliamone», sospira dopo un'ora di comizio. «Vai, Umberto», gli urlano, lui s'inalbera: «Mica sono qui per fare il pagliaccio! Dobbiamo ragionare». «Questa cosa di terrorismo di stato...», partono dei fischi. Deve barcamenarsi coi termini. «Pagliacci è male accolto. «Pagliacciate» passa.

Conclusione? «Io quegli otto non li conosco, possono essere infiltrati dai servizi o patrioti veneti sprovveduti. Terroristi no, il terrorismo lo fa chi vuole spaventare la gente, e questi signori non intendevano...». Applauso, finalmente. «Maa che è servito quell'atto? A incollarci addosso l'ombra nera».

Guarda i suoi, Bossi: «E se quel buco nero cominciava a partorire qualche attentato grave, qualche morto? L'avvertimento l'ho preso al volo. Stiamo attenti, eh? Non facciamoci avvicinare da quella gente. Stiamo in campana».

E torna a rivolgersi a D'Alema presidente della Bicamerale. «Vogliamo magistrati nostri, insegnanti nostri. Dentro i patti chiari si può trovare ogni accordo. Sennò Nord e Sud molano Roma».

Roma? Falso il Vaticano. Digressione inviperita: «Ho letto quella lettera dei vescovi friulani che vogliono il federalismo solidale. Linguaggio ipocrita: "federalismo" è dare più poteri alla società, "solidale" è togliere alla società e dare allo Stato perché faccia un pò di carità». Balla sul palco, Bossi: «Guardate, faccio un passo a destra, uno a sinistra, e quanta strada ho fatto, eh? vescovi col crocione d'oro che pesa otto chili, che andate a farlo baciarci dai poveri del mondo?».

Siamo in accelerata, qua? «Falsi! Ah, perché la Padania non ebbero la forza di strappare dal Vaticano come fecero i tedeschi? Falsi, i vescovi, falsi, tutto è falso a Roma, perfino i tram: li ho visti io, hanno le ruote di gomma».

Però, un apprezzamento per Roma ce l'ha: «Bravo Napolitano, ha frenato quei prefetti che volevano impedire il referendum. Ma chi credevano di essere, Ursus?».

Eccoli qua, gli appuntamenti di Bossi. Il referendum: «È l'ultima occasione per dare a Roma un segnale forte». Il 14 settembre, di nuovo a Venezia: «Fino ad allora sono tenuto a cercare di mediare, cercherò di arrivarci con la borsa piena. Se non ottengo niente, allora se le cose possono precipitare».

Riassunto autentico della situazione, secondo Bossi: «O si sfonda o siamo sfondati». E se non sfonda? Accelera, frena, accelera, frena... «Speriamo di non avere il pied-noir. Ma mi auguro un cambiamento senza violenza. Il Nord si alzerà in piedi e se ne andrà. Ma pacificamente, già vedo milioni di persone col fiore in bocca, sulle autostrade, sui binari...». Sui tram, no.

Michele Sartori



Protesta «controllatissima» di un gruppetto a San Marco

Anche i leghisti sul campanile ma prima pagano il biglietto

Tra i manifestanti di Campo Santo Stefano. Boso: «Magistrati mafiosi». Comencini: «Italiani porci». E Bossi sgrida chi non è vestito di verde.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Tre donne cantano «Bruceremo il tricolore» involtate come soppresse nel gonfalone di San Marco. Apprezzano, le pareovene, i pirati del campanile: «Altro che mitra, i doveva portare el gas nervino». Bepin, camicia verde padovana che ha la sua età, scuote la testa: «Quando Bossi, che è fin troppo cauto, darà l'ordine, la faremo più seriamente». La rivoluzione, sottinteso.

Per ora, però, anche gli indipendenti «padani» ricalcano i «serenissimi»: un gruppetto sale sul presidiatissimo campanile di San Marco, pagando il biglietto e con l'ok della polizia, e sventola il sole delle Alpi, o quel che è. Campo Santo Stefano, intanto, ribolle di sole e di solidarietà coi «patrioti». Qualche leghista prende le distanze solo dall'uso del mitra; ma sono pochi. Qualcuno dubita: «Lei l'ha vista, l'arma? Io no». Gianni Rigato, camicia verde veneziana, brontola: «Quei fiò non hanno fatto niente». Sventolano dappertutto le bandiere del leòn.

Dalla falla spunta un cartello: «La nostra bandiera veneta vale di più di quella italiana». Un altro: «Roma, el Leòn se ga svejà. Ora son c... tuoio». Circolano ragazzotti con la maglietta famosa, «W el Leòn che magna el teròn». Ricordate? Fino a ieri la Lega la sconfessava: «Una provocazione, non è roba nostra». Adesso «el leòn che magna el teròn» è diventato anche cartolina postale, in vendita nella bancarella autorizzata con la «crema per mani padane» e il deodorante «brezza del Nord».

Il gonfalone del «leòn» in val po, un Erminio Boso tutto in verde lo bacca platealmente. Dice che non se la sente di giudicare «dei ragazzi esasperati». Urla: «Magistrati mafiosi... Maledetti italiani...». Fabrizio Comencini, il segretario nazionale-veneto, parte dal lamento: «ci odiano, gli italiani» - finisce strozzandosi: «Porci romani, non ci fregate più, siamo stufi di pagarvi leghiane!».

Striscione sul blitz del campanile: «È un blindato veneziano? No! È un bidone Napolitano». E arrivano i leghisti che «ga studia». Uno inalbera: «Iam very very very stuf». Un altro cartello in italiano e tedesco: «Nero»

ha insegnato, bruciare Roma non è reato - Der Kaiser Nero hat uns...». Si chiama Carlo Zaghi, viene da Mira, è avvolto nella bandiera di San Marco. Una signora gli si avvicina, compita: «Lei è un grandestrone».

«-Italia, fuori dai coglioni», con relativo tricolore cancellato, sta su tanti berretti. Le «guardie nazionali padane» delle brigate Toro e Cinghiale, Passatore e Aquila Nera, sono sciolte ma fanno finta di niente; i vicentini sono pararmilitari perfetti, con mostrine, basco e scudetto del leòn, ray-ban.

E i poveracci che non sono tutti in divisa si beccano la strigliata finale di Bossi: «Ehi tu, guarda come sei grigio, ma v'è casa a fare l'uovo sbattuto. Donne, non cucinate più ai mariti senza camicia verde, non guardate neanche gli uomini senza camicia verde!». I più odiati, come al solito, i giornalisti. Un duro in divisa verde e barbeta punta minaccioso un cronista della Rai: «Non vi sopportate». Perché? «Avete un difetto: fate domande evolete una risposta».

M.S.

Parlamento e dintorni



E la «Padania» già entra nel manuale scolastico

GIORGIO FRASCA POLARA

LA «PADANIA» FA TESTO: IN UN LIBRO D'ISTO. La scoperta è di Massimo Villone, senatore della Sinistra democratica, che ne ha tratto motivo per segnalare il caso al ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. Dunque, la casa editrice Atlas (attenzione: la sede è a Bergamo) è riuscita a fare a fare adottare in molte scuole, anche del Sud, un proprio sussidario triennale per le scuole elementari, titolo «Otto e trenta». E qui viene il bello. A pagina 237 della più recente edizione, sopra la cartina che riproduce l'Italia settentrionale c'è scritto «Padania». E allora: chi ha firmato la convalida di conformità ai programmi ministeriali di questo sussidario che persino la madre (siciliana) dei figli di Bossi getterebbe nella spazzatura? Ma urge soddisfare anche una curiosità: che cosa ne pensano quegli intellettuali pronti a far le pulci ad ogni idea su come vada insegnata la storia di questo nostro paese?

ELEZIONE DIRETTA DEL PREMIER? SÌ GRAZIE. Nel corso di un convegno promosso e ospitato dal sindaco di Ciampino (Roma) Antonio Ruggia, Pds, sono stati resi noti i risultati di un'indagine-campione tra gli elettori laziali effettuata, con tutti i crismi demoscopici, dal Movimento per le riforme costituzionali. Il 74,3% è favorevole all'elezione diretta anche del primo ministro e dei presidenti di regione. Ma solo il 12,3% sarebbe favorevole all'elezione diretta del capo dello Stato. Maggioranza schiacciante (94,1%), invece, ad un federalismo pieno, con amplissimi poteri a regioni, province e comuni.

PERCHÉ L'INPS SPAVENTA I PENSIONATI AL MINIMO? Un lettore toscano segnala, con ineccepibile documentazione, l'avventura in cui è occorsa sua madre, pensionata al minimo. Alla quale stava venendo un coccolone in leggere una lettera inviata dal direttore generale dell'Inps, e «Oggetto: contributo straordinario per l'Europa». «Si attestano di seguito - comunica la lettera - i dati relativi all'ammontare imponibile della sua pensione ai fini del contributo straordinario, dell'ammontare delle detrazioni attribuite e dell'ammontare del contributo dovuto al netto delle detrazioni».

Poi, daccapo, e grande come una casa: «Contributo straordinario per l'Europa». Quindi, piccolo come una formica: «Contributo dovuto: zero». Ora, quanti pensionati/e al minimo hanno un figlio accorto capace di spiegar loro che, malgrado il tono gladiatorio della lettera del sig.dir.gen., non devono pagare l'eurotassa? e quant'è costato scrivere, imbastare, affrancare, spedire e recapitare a cinque milioni di pensionati al minimo questa lettera, perfettamente inutile ma per tanti anziani spaventevole? Ma, soprattutto, quanto discredito ne deriva per l'Inps?

COME SI FA AD AVERE «INFO»-CAMERA. Un altro dei nostri ventiquattro lettori vuole sapere come fare per avere «copia dell'ottimo Quaderno di "Info" che spiega tutto sul Terzo settore» (aggiungeremo che tra i numeri precedenti che ne sono un paio preziosi per gli amministratori locali, su «Tempi di lavoro e tempi di vita» e su «I conti dello Stato, istruzioni per l'uso»; e che resta per uscire un altro che spiega per filo e per segno i liberatori effetti della «Bassanini bis», la legge sulla sburocratizzazione appena entrata in vigore). Semplicissimo avere gratis copie dei Quaderni, che sono editi dal gruppo della Sinistra democratica di Montecitorio. Scrivere alla redazione (via Uffici del Vicario 21, 00186 Roma), o telefonare allo (06) 6760.4389, o servirsi dell'E-mail: mendun@uni.net.

«QUANDO MI ELOGIANO PERCHÉ SAREI politicamente «corretto», ho sempre paura di essere stato vile». È una notifica che in tempi non sospetti si appuntò il filosofo crociano Raffaello Franchini (1920-1990). Era l'ormai lontanissimo 1953. Solo quarant'anni dopo sarebbe esplosa l'uso del «politically correct». Ma, soprattutto, l'abuso.

PRESIDENZA SÌ, LAVORO MANCO A PARLARNE. Una serie di circostanze fortuite consentì più di due mesi fa (esattamente il 5 marzo) al sen. Alfredo Mantica, An, di conquistare la presidenza della Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria. Niente di male: le assenze (ingiustificate) dei commissari del centro-sinistra si pagano, e ad un prezzo amaro. Ma il fatto è che, acchiappati i galloni, il sen. Mantica non ha fatto assolutamente nulla per meritarseli: da quel 5 marzo la commissione (investita di compiti delicatissimi) è tenuta in sonno, non è stata mai riunita. Forse il presidente deve ancora smaltire la sbornia della fortunosa elezione.

Per fare la Giunta di Milano Albertini usa la grafologia

A una settimana dal ballottaggio il candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli ha riunito nella sua casa di campagna alcune centinaia di amici e di sostenitori per ringraziarli dell'impegno profuso a sostegno della sua candidatura. Nel frattempo il neosindaco di Milano Gabriele Albertini è ancora alle prese con la composizione della Giunta, mentre all'interno del Polo è in atto un duro braccio di ferro per comporre la «squadra del sindaco». Interrogato allo stadio di San Siro dai cronisti, il parlamentare di An Ignazio La Russa ha negato che vi siano problemi di nomi o di schieramenti: «semmai vi sono problemi di assessorati, ma si stanno risolvendo piano piano». La Giunta di Milano non nascerà prima di mercoledì o giovedì. Il neosindaco da qualche giorno svolge nel suo ufficio di Palazzo Marino una serie di incontri a quattro occhi con i candidati assessori, ai quali, così come farebbe nei colloqui di assunzione per la sua ditta, chiede di scrivere un breve testo «per un esame grafologico». In questo modo, hanno spiegato alcuni suoi collaboratori, il sindaco di Milano intende conoscere personalmente coloro con i quali lavorerà nei prossimi 4 anni, e avere elementi di giudizio «anche sul piano umano». Dato per scontato che gli assessorati dell'edilizia e dell'urbanistica andranno a uomini vicini a C1, la maggiore incertezza riguarda la delega alla cultura, contesa da Stefano Zecchi, sponsorizzato da An, e Sergio Scalpelli, ex segretario della Casa della Cultura, sostenuto da Forza Italia. Quale dei due avrà la migliore calligrafia?

Il presidente dei deputati di An sarà nominato oggi assessore alla Cultura. Malumori in Fi e nel Cdu

Le mani di Tatarella su Bari dividono il Polo

Grandi affari da gestire nei prossimi mesi. In giunta anche l'ex Pci Piccone: «Mica siamo rimasti al '66, le cose sono cambiate...».

BARI. A piccoli passi si sta avvicinando a realizzare il suo sogno di sempre: diventare sindaco di Bari. Una città che non è la sua per nascita - è di Cerignola - ma che è stata l'humus della sua formazione politica che l'ha portato persino alla vicepresidenza del consiglio. Ma si sa che Pinuccio Tatarella, presidente dei deputati di An, Bari la sente propria a tutti gli effetti. Non a caso viene chiamato il vicere, colui che fa e difende come vuole, che è riuscito a convincere Silvio Berlusconi, in un pranzo al ristorante un paio di mesi fa, che la Puglia e Bari sono cosa sua. Ora ha deciso di rinverdire i fasti di Araldo Di Crollalanza, il podestà dell'epoca fascista, quello che costruì il lungomare e la Fiera del Levante. Insomma, per ora farà l'assessore alla Cultura e al turismo, in una giunta rimpastata dal sindaco Simone Di Cagno Abbrescia - forse il maggiore proprietario terriero dell'hinterland - ma con l'occhio puntato alla più prestigiosa poltrona di Palazzo di città.

«Ma no, quell'obiettivo me si allontanano», ridacchia Tatarella nel celulare, mentre osserva contento la prima ciliegia sul suo albero nella villa di Rosa Marina.

Per la città e per le forze politiche questo rimpasto sta causando un piccolo trauma negli equilibri politici. Da tempo si pensava ad un avvicendamento di cariche, dopo le dimissioni dell'assessore all'urbanistica Massimo, ma non che si svolgesse in questo modo. Il Cdu ha protestato violentemente e oggi riuniti i propri organi dirigenti per decidere l'eventuale uscita dalla coalizione, che causerebbe al Polo la perdita della maggioranza. Anche Forza Italia è in subbuglio. Sabato mattina si sono riuniti i dirigenti regionali e i parlamentari locali per denunciare la subaltermità del partito a Tatarella ed An.

Le frizioni - per usare un eufemismo - sono vecchia storia in terra di Puglia: nel '94, per esempio, per un motivo «tecnico» Forza Italia non partecipò alle elezioni e Tatarella fu accusato di essere il responsabile di questa estromissione. Ma il sindaco, che domani formalizzerà la decisio-

ne, guarda avanti, senza tener conto del malcontento. «Quella di decidere gli assessori è una prerogativa che mi dà la legge. Non ho mai concordato con i partiti i nomi dei miei collaboratori, se non per coloro che ho chiamato in giunta per rappresentare le forze che sostengono l'amministrazione». E Di Cagno Abbrescia respinge anche le malignità di chi dice che ora il vero sindaco sarà Tatarella. «Lo dicevamo prima, che ero manovrato dall'esterno, ora diranno che sono manovrato dall'interno, pazienza».

Insomma il sindaco è orgoglioso delle sue scelte. Con Tatarella, infatti, entreranno in giunta anche il presidente dell'ordine dei commercialisti, Giovanni Gentile («che dovrà creare le società miste: pubblico e privato») e l'ingegnere Enrico Piccone. Questi non è nuovo alla politica: assessore negli anni 60 e poi deputato, sempre nelle file del Pci, da cui lottava proprio contro Tatarella. Come ci si trova ora insieme? «Ho smesso di fare politica nell'89, quando ho preso l'ultima tessera del Pci. Poi basta, an-

che perché per le mie idee ho sentito che il partito voleva tenermi lontano. Ora entro in questa giunta, perché i tempi richiedono il fare, mica siamo al '66, le cose sono cambiate. Io con Tatarella? Perché non capolveggerò il quesito? Tatarella con me? Questovorrà dirpurqualcosa».

Sul perché Tatarella voglia farsi coinvolgere dalla politica locale a tal punto ci sono due interpretazioni: alcuni sostengono che dopo l'estate ci sarà una crisi dell'amministrazione e Bari andrà alle urne come le altre grandi città: sarebbe l'occasione per Tatarella di concorrere per diventare sindaco. L'altra tesi è che in realtà Tatarella sarebbe il garante politico degli imprenditori.

Già quando era ministro nel governo Berlusconi uomini a lui vicini arrivarono nei gangli vitali del potere economico cittadino. Francesco Di-

vella divenne presidente della Fiera, il cugino Enzo (quello della pasta) presidente degli industriali baresi, Michele Matarrese, fratello di Antonio, presidente degli industriali regionali,

l'avvocato Crocco presidente dell'Acquedotto pugliese. Più recentemente Enzo Divella e il sindaco hanno acquistato dal costruttore Mazzitelli l'emittente locale Telebari e hanno anche pagato una fidejussione di 550 milioni per la Gazzetta del Mezzogiorno (il primo passo di una cordata pronta all'acquisto?). È aperto il problema della struttura, i cui servizi sono gestiti dalla società regionale Seap. C'è la costruzione dell'inceneritore del centro direzionale (Tatarella voleva che la realizzazione fosse affidata a imprese locali, mentre, fallita la società che aveva vinto l'appalto, doveva spettare alla Fiat e a Calabrese imbarcarsi nell'iniziativa): una vicenda che causò le dimissioni del sindaco a gennaio - poi rientrate. Ma intanto Tatarella ha altri progetti: «Sono progetti stimolanti per la cultura, che deve avere respiro mediterraneo».

Rosanna Lampugnani